

## POESIA ITALIANA

# Franco Buffoni e «Jucci»: dal vissuto alla memoria, con la stessa vivezza

di CECILIA BELLO MINCIACCHI

●●● Nello scorrere del tempo c'è, per Franco Buffoni, tutta la ricchezza della storia personale più intima, ma ci sono anche, concrete e consistenti, le ambivalenze e le deformità della storia collettiva, c'è il mutare lentissimo di terra e paesaggi: l'erosione delle rocce, la riduzione dei ghiacciai, il ritirarsi dei mari, la sedimentazione geologica, l'affioramento dei fossili. «Non è forse il tempo una morena / Capace di attrarre altrove i luoghi, / Di spostarli?»: questa è una delle domande che l'amica/amata Jucci rivolge al poeta nel libro che le è intitolato, domanda focale che chiede riflessione sul tempo e insieme sullo spazio, sulla potenzialità delle distopie in vita e in morte, e da vita a morte, nodi essenziali dell'ultima silloge di Buffoni, **Jucci** (Mondadori, pp. 120, € 17,00). Attrarre altrove, spostare, luoghi e persone, e soprattutto affetti: dall'*Erlebnis* alla memoria, con la medesima vivezza e generosità. Su questo riflette il nuovo **romanzo in versi dell'autore lombardo,**

sempre all'interno di un intenso dialogo per lacerti, per faglie che slittano, tra l'io poetante e l'amata, ove la voce di lei è segnalata non solo dal corsivo, ma anche da screzi tra lirismo e asciuttezza, da verticalità lessicali e figurali. Jucci, conosciuta ventottenne nel 1969, quando Buffoni di anni ne aveva ventuno, fu legata al poeta fino alla morte precoce, nel 1980. Un decennio di formazione, di studio comune delle lingue straniere – germanista lei, anglista lui –, di passione per la letteratura e per la traduzione. E di affrancamento, per Buffoni, dalla famiglia cattolica e dalle sue opache e violente coercizioni, dall'omofobia inconsapevolmente assimilata nell'infanzia. Erano gli anni in cui iniziava a vivere la propria omosessualità, in una dicotomia di tempi – la notte i «tradimenti», *i tre desideri*, il giorno lo studio e il legame con Jucci –, che ha avuto effetti dilanianti anche sull'amore. Nel libro di oggi, cesure e tagli, ma soprattutto fermo rigore di Buffoni, impediscono alla pur calda cifra sentimentale **di espandersi, di traboccare. Se il «residuo**

**attivo»** che Jucci vede nel bene dell'amico ha la lucentezza – e però la durezza – del «diamante», Buffoni le rende un riconoscimento grande, detto con razionalità (come elettivamente tutto in Buffoni) ma totalizzante: «Ho pena per quanto con me non vivesti, / Me ne vergogno e dolgo. Ma tu / Che eri più grande e sapevi / Invece consistevi / E sostanzivi amore».

*Jucci* è libro premuroso, fine, il suo tono è fermo malgrado la vibrazione interiore: da ancora funge il paesaggio che non è sfondo, ma piuttosto attante, con i suoi gesti – «E il paesaggio ancora stretto tiene / tra le dita il golfino perduto / mentre gli sfuggivi» –, con la sua inclinazione a «prendere» – «Per me tu sei rimasta dove il fiume fa l'ansa» –, con tutta la puntuale toponimia che lo connota – il Ticino, la Vevera che è «torrente femmina», le cime del Rosa, il Piambello, la «piazza di Baceno», la Valdossola, il Toce, il passo della Rossa –, e con le piante che lo abitano. Il dolore per la perdita dell'amica è non solo proiettato, ma condiviso con la **solitudine degli alberi a lei cari: «ai**



rododendri / Dovrai spiegare, e al taglio / che sei rimasto solo». Fino al culmine di un'immagine elegante, alta, letteraria e affettiva insieme: «Sei tornata betulla / trascinata dalla piena / E sei straordinariamente gioiosa». La rappresentazione scultorea di una laica Pietà è possibile solo nel confronto con il «capriolo morto sulla neve», più lieve del foscò «male intabarrato nel lenzuolo». L'oscenità della morte rapinosa, avida, è affidata a parola non neutra – «monatto» – da Manzoni in poi ineludibilmente carica di senso: «Poi come un fungo all'improvviso / Svergato viscido dal ventre del castagno, / la tua nudità post mortem / Dal monatto sollevata». Natura oscena senza scampo, cupa e subdola, qui, come fonosimbolicamente dice l'iterazione della V, peraltro iniziale, anche, di tante «vipere» e «viperini» ricorrenti nel libro come fili tesi che tengono a terra – in contrasto con l'aquila e il suo inarrivabile nido –, letali a uomini e cani, velenosi vivissimi presagi di morte anzitempo, come il sinuoso aspide che Piero di Cosimo dipinse al collo di **Simonetta Vespucci**.